

SEMIOTICA DELLA NATURA

(natura della semiotica)

a cura di
Gianfranco Marrone



Lavoro co-finanziato dal Master Universitario di II livello in Cultura
Comunicazione del Gusto dell'Università degli studi di Palermo, CIP n. 200
IT.051.PO.003/IV/12/F/9.2.14/1372, CUP n. B75C10001100009 presentato
seguito dell'Avviso pubblico per la realizzazione di Master universitari di II livello
pubblicato sulla G.U.R.S. n. 32 del 10/07/2009, ammesso a finanziamento a valore
sull'Asse IV Capitale umano del P.O. FSE 2007 - 2013 - Obiettivo specifico I2, con
DDG n 3285 /III/IS del 30/07/2010



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO



Regione Siciliana



MINISTERO DEL LAVORO,
DELLA SALUTE E DELLE POLITICHE SOCIALI

Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione



Fondo Sociale Europeo



Unione Europea
Fondo Sociale Europeo
Investiamo nel vostro futuro

© 2012 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

Collana: *Insegne*, n. 7

Isbn: 9788857511139

www.mimesisedizioni.it

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono +39 02 24861657 / 02 24416383

Fax: +39 02 89403935

E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

INDICE

Gianfranco Marrone

INTRODUZIONE

p. 7

PRIMA PARTE. QUESTIONI TEORICHE

Paolo Fabbri

NATURA, NATURALISMO, ONTOLOGIA: IN CHE SENSO?

CONVERSAZIONE CON GIANFRANCO MARRONE

p. 25

Franciscu Sedda

GLI ECCETERA DELL'UNIVERSO, LE VISCERE DELLA CULTURA.

SULLE MOLTE NATURE DELLA SEMIOTICA

p. 41

Claudio Paolucci

PHYSIS E NOMOS.

IDEOLOGIE DELLA NATURA TRA CATARSI,

EMPATIA E PERCEZIONE SESSUALE

p. 79

Pierluigi Cervelli

TECNICHE DELLA NATURA UMANA.

BIOPOLITICA E SEMIOTICA DEL POTERE

p. 103

SECONDA PARTE. CAMPI DI INDAGINE

Francesco Marsciani

MALEDETTI UCCELLI

p. 121

Isabella Pezzini

IL GIARDINO PLANETARIO E I LIMITI DELLA BIOSFERA.

OSSERVAZIONI SEMIOTICHE SULL'OPERA DI GILLES CLÉMENT

p. 137

- Gianfranco Marrone
SCOPPIARE DI SALUTE. CORPO, NATURA, SOCIETÀ p. 147
- Maria Pia Pozzato
PAESAGGI AL CUCCHIAIO.
LA NATURA PER L'ALTA CUCINA CONTEMPORANEA p. 169
- Massimo Leone
NASI POSSIBILI: INTERNATURALITÀ E FIGURAZIONE p. 183
- Paolo Peverini
CRISI DELLA NATURA E ATTIVISMO ECOLOGISTA p. 209
- Giacomo Festi
GLI OGGETTI CULTURALI NATURALI.
FERMENTAZIONI TRADUTTIVE E APPLICAZIONI AL MONDO DEL VINO p. 233
- Federico Montanari
ACTANTS VS PREDATORS.
NOTE SULLE PARADOSSALI TRASFORMAZIONI
INTERNATURALI NELLE ATTUALI GUERRE p. 257
- Ilaria Ventura
NATURE IN VENDITA.
IL PACKAGING DEI PRODOTTI BIOLOGICI p. 277
- TERZA PARTE. INVESTIGAZIONI PARALLELE
- Mario Ricca
NATURA INVENTATA E NATURA IMPLICITA NEL DIRITTO.
INCURSIONI INTERCULTURALI p. 309
- Alessandro Mongili
ONTOLOGIE E TRAIETTORIE DI NATURALIZZAZIONE
NELL'INFORMATICA. IL CASO ALPHA p. 359
- Luca Taddio
UN APPARENTE CONFLITTO.
TECNICA E NATURA A PARTIRE DALLA
MEDITAZIONE SULLA TECNICA DI ORTEGA Y GASSET p. 395

FEDERICO MONTANARI

ACTANTS VS PREDATORS

Note sulle paradossali trasformazioni internaturali
nelle attuali guerre

Lo scopo di questo intervento è di provare a ragionare su alcune problematiche semiotico-culturali (e, dunque, lo vedremo subito, anche “naturali”) che si sono presentate man mano che si è venuto intensificando l’uso, nelle forme attuali di guerra e di combattimento (soprattutto nello scenario di guerra dell’Afghanistan ma con un sempre maggiore utilizzo su altri “fronti” o zone di conflitto), di nuovi e ancor più letali “armamenti speciali”, come i cosiddetti Droni (*Drones* o UAV – *Unmanned Aerial Vehicles*). Conosciuti come *Piloted Air System*, si tratta, appunto, di veicoli aerei senza pilota (autonomi o pilotati a distanza); o anche APR (aeromobili a pilotaggio remoto, o RPA). Ed è questo il significativo, come vedremo, contesto terminologico attraverso cui ci si definisce la categoria di veicoli che volano senza l’ausilio di un pilota a bordo. Essi inoltre, come noto, vengono soprattutto chiamati in linguaggio giornalistico e come nomignolo, appunto “droni”, italianizzando la parola inglese “*drone*” che significa “ronzio”, proprio per via del rumore prodotto.

Questi mezzi possono essere automatizzati (cioè seguire una rotta pre-programmata, un po’ come i loro antenati, i missili *Cruise*) o essere telecomandati a distanza da una stazione fissa o mobile. Già nel 2011 i droni in possesso dell’esercito o dell’aviazione degli Usa ammontavano a più di 7000, e per il 2012 è previsto un ulteriore forte investimento per gli acquisti di queste macchine. Inutile dire che il mercato è quasi totalmente in mano all’industria degli armamenti statunitense e che, malgrado la crisi economica, quello dei droni è uno dei pochi settori dell’industria aeronautica in crescita¹. Inoltre, è da ricordare che sempre di più queste macchine (nelle diverse forme,

1 Per questi dati e informazioni si possono consultare alcuni blog di argomento relativi ai temi della difesa dell’eronautica e del militare; uno fa questi, piuttosto aggiornato, è <http://blogs.mentor.com/jvandomelen/blog/tag/uav/>. Inoltre è interessante seguire il dibattito sulle riviste di *Intelligence* e militari.

configurazioni, dimensioni e prestazioni) vengono utilizzate per impieghi “civili” (controllo di zone a rischio d’incendio, monitoraggio ambientale, ecc., come per il caso del disastro della centrale nucleare di Fukushima, o di controllo e fotogrammetria dello stato degli edifici specie nelle città storiche, come accaduto di recente a Bologna, con l’utilizzo di un piccolo drone da parte di una ditta specializzata per l’osservazione dello stato dell’antico palazzo comunale. Ma anche, per controllo e, sempre di più, per impieghi di attacco armato in zone come quelle in cui agiscono formazioni legate alle reti jihadiste, come in Yemen; o dispiegate per controllare zone in cui opera, ad esempio, il narcotraffico, come al confine Usa-Messico (per la loro invisibilità, alcuni di questi apparecchi potendo operare sino a 18000 metri di altezza volando per giornate intere e coprendo quindi aree di centinaia di migliaia di chilometri quadrati. E quest’ultimo è un caso geopoliticamente significativo, che ci segnala, proprio, attraverso l’uso di questi “attori tecnologici”, la trasformazione delle forme attuali di guerra e di conflitto: in forme sempre più spurie, a metà fra operazioni di polizia ed interventi militari veri e propri; mescolandosi fino al controllo delle rotte dei migranti clandestini. Infine è rilevante ricordare che uno dei primi impieghi, quasi di prova e sperimentali, di droni si è avuto nella seconda metà degli anni 90 sui cieli dei Balcani, in Bosnia (sui cui cieli si registra la prima perdita, nel 1996, di un drone) per un uso di monitoraggio del cessate il fuoco e fotografia aerea, anche alla ricerca delle prove dell’esistenza di fosse comuni, e poi in Kosovo. Ed è molto interessante il fatto che nel museo dell’aviazione di Belgrado si conservi un esemplare di Drone Usa abbattuto durante la guerra per il Kosovo. Non solo si tratta, in questo caso, di uno dei primi esemplari, ma esso viene esposto caratterizzandone al contempo i tratti di “preda” di guerra, di cimelio e ricordo (di, o delle guerre da poco passate) ma anche, appunto, di “esemplare”: quasi si trattasse di un esemplare di volatile raro o, piuttosto del fossile, o della riproduzione di un antico pterodattilo. A proposito di questi primi impieghi nelle zone di immediato post-conflitto e di imposizione degli accordi di pace, come per i conflitti della ex Jugoslavia, è importante segnalare un altro punto rilevante: la valutazione dell’opportunità di uso dei droni per evitare che i piloti di aerei “ordinari” potessero cadere nelle mani del “nemico” (Eberle 2001). Dato che, nel frattempo, lo statuto stesso “del nemico” era cambiato, non era più quello di un tempo. Si trattava di guerre “umanitarie”, o asimmetriche; o in cui cercare di fermare il conflitto, fare “*peace keeping*”; non di combattere; ma di

compiere operazioni di polizia internazionale alla ricerca dei banditi o criminali di turno (certo, responsabili di feroci massacri e pulizie etniche). E, dunque, cambiando lo statuto della guerra, cambiava anche quello dei possibili prigionieri: essi non erano più i tradizionali prigionieri di guerra, ma potenziali “ostaggi” o scudi umani, possibili merci di scambio politico-diplomatiche.

E anche questa valutazione, sottolineata dagli esperti, la dice lunga sullo statuto, appunto, e il ruolo di questi oggetti tecnologici i quali, nell’entrare in azione, contribuiscono a cambiare anche in questo modo il volto delle attuali guerre. Le guerre e i conflitti, sono anch’essi, come altri complessi sistemi e processi socio-culturali, *reti*: reti di reti; relazioni fra soggetti umani e soggetti “inumani” (con la decisa prevalenza di questi ultimi, anche, appunto nelle guerre “umanitarie”), a loro volta articolati e compositi.

Dunque, ecco che qui, al di là delle importanti questioni geopolitiche, militari e di analisi dei conflitti e delle guerre, cogliamo subito alcuni primi punti interessanti.

Tuttavia, perché mai questi nuovi oggetti dovrebbero essere rilevanti per la tematica dell’internaturalità? Certo, qui ritroviamo caratteri di tipo squisitamente semiotico (tecono-semiotico e socio-semiotico), ma in che modo essi sono investiti da valori concernenti la questione del confine fra natura e cultura?

1. *Le forme e le fattezze dei nuovi esseri*

Per provare a rispondere cerchiamo di avvicinarci alle forme e alle fattezze di questi strani esseri. Queste forme che racchiudono intrecci di valorizzazioni si sviluppano su almeno due livelli: che però sono strettamente interrelati fra loro.

Da un lato vi è il livello della “rappresentazione” di questi oggetti, o meglio del loro “trattamento” pubblico. Fatto anch’esso di diversi piani sia espressivi che di contenuto. Si tratta della loro comunicazione, esposizione, pubblicizzazione, descrizione e ricollocamento, e “riposizionamento”, attraverso discorsi di vario tipo: tecnici, politici, militari, economici. Si tratta spesso di forme discorsive e narrative e di retoriche che vengono poi a loro volta ri-rappresentate e riportate dai diversi media e strumenti di informazione (giornali, siti web, blog, ma anche, evidentemente, riviste specialistiche soprattutto in formato elettronico). Spesso qui ritroviamo anche le loro costruzioni e ricostru-

zioni figurative; essi vengono di volta in volta, appunto, figurativizzati fino alla loro “iconizzazione” (cfr. Bertrand 2000), da intendersi da un lato come procedura di “condensazione” di concentrazione di tratti, di elementi figurativi; ma anche come trasformazione di questi tratti che produrrebbe anche una sorta di distanza (Groupe μ 1992) fra oggetto rappresentato e tratti significanti: si creerebbero così delle immagini di queste armi che sarebbero specie di *emblemi*, appunto, oggetti-icone rappresentativi, oltre che di se stessi, anche di queste nuove guerre. E queste forme di figurazione funzionano anche con i nomi delle armi.

Certo, anche questo sembra essere un fenomeno totalmente “culturale”, e assolutamente tipico delle armi: specie di quelle complesse e tecnologiche, e dunque, forse, non nuovo. L'India da anni si è dotata di una famiglia di missili balistici in grado di portare ogive nucleari dal nome “Agni” (dal nome in sanscrito del dio del fuoco). Così come ritroviamo missili da crociera Tomahawk ed elicotteri Apache. Dunque ecco così comparire anche il più noto e il vero capostipite della famiglia dei Droni, il “Predator”. Il suo nome (fra evocazione di film di fantascienza, videogames e pupazzi mostruosi tipo transformer per bambini), la sua descrizione in forma di enunciati, espressi in atti di linguaggio e che si accompagna nella forma della nominazione (così troviamo sui giornali titoli come “La guerra dei droni”, o “Obama manda i droni sulla Libia”) sembrano davvero far esistere una specie di nuovi esseri; dotati di una fisionomia e di una specie di volto vagamente inquietante e di un profilo riconoscibile.

Dunque, una prima fondamentale ibridazione la ritroviamo sul lato “cultura”; che però inventa una seconda “natura” (in quanto esseri oggettivati, e reali, per quanto costruiti, e caratterizzata da questi tratti e valori di tipo mitico, legati al mondo di figure appartenenti ai miti, siano essi cinematografici, che della letteratura o dell'epopea). Si tratta di un primo un incrocio fra, lo ripetiamo, apparati tecnologici, loro immagini e rappresentazioni, nomi e discorsi che vengono fatti “su” e “a proposito” di essi. Una retorica di questi oggetti-esseri tecnologici i cui nomi diventano tropi, che avevamo già trovato, seppure in tono minore, ad esempio nei telefoni cellulari (“il mio iPhone” o il suo Black-berry). Anche se qui, nel mondo delle armi, la questione diventa molto più marcata, rilevante, oltre che appunto legata, ovviamente, a mitologie e gesta. I nomi diventano non solo forme retoriche (anonomasia) ma anche forme della “gesticolazione” tattico/strategica (“tattemi”, cfr., Joxe): atti di un linguaggio e di strategie discorsive fatte per minacciare, attuare, portare a compimento la minaccia.



Fig. 1 – L’MQ-1C Warrior, il successore del Predator, detto anche Grey Eagle

2. *Bestiario di una seconda natura*

Strane figure inquietanti si addensano nei cieli sopra i campi di battaglia dai confini incerti di inizio millennio. Un po’ uccelli, pellicani dall’enorme becco, un po’ balenone preistorico, un po’ mostro uscito da un film di animazione; apparentemente senza occhi (ma proprio per un vero rovesciamento tecnico e figurativo: perché pilotato a distanza, in realtà esso non richiede finestre e finestrini (deleghe-filtro per occhi umani) ma ha bisogno di un cockpit stracolmo di sensori, scanner, rilevatori di movimento a terra, radar speciali ad apertura sintetica e, ovviamente, telecamere; strumenti per ELINT (*Electronic Intelligence*); dotati infine di lunghe zampe, artigli retrattili; ronzanti, lenti, proprio per i compiti di precisa ricognizione e ricerca di target, ma poco udibili e invisibili: pronti a sferrare attacchi da altezze medie o alte e da molto lontano; soprattutto in grado di mantenersi in volo, per delle giornate intere. Dunque: sempre in agguato.

Intanto, già in queste caratterizzazioni, a partire dalle foto e dalle schede tecniche, notiamo qualcosa di paradossale. Trattandosi di armi, certo, abbiamo a che fare, ovviamente, con oggetti tecnologicamente avanzati. E se vi è qualcosa, si diceva di “iper-culturale” sono

proprio le armi, e le tecnologie. Tuttavia, e lo vedremo subito sotto, l'aggiunta dell'aggettivo "di guerra" alle tecnologie sembra cambiare molto, o tutto.

Già, dicevamo, all'interno delle loro denominazioni e descrizioni (ancora processi "culturalizzanti" per eccellenza) troviamo le tracce di una pista di significati che sembra portarci verso ancora un'altra, ulteriore, natura, per quanto strana e ibrida. Vediamone meglio i tratti specifici. Sono "*unmanned*", cioè, letteralmente, "in-umanizzati", de-umanizzati, più che automatici. Appunto, comandati a distanza. Si autonomizzano nel loro essere sempre più automatici. E, secondo le stime degli esperti, questi automatismi – che potremmo definire, seguendo Latour (1999, cfr. fig. 2) come una forma di delega – diventeranno evidentemente sempre più spinti. Fino a che punto? Fino ad andare a costituire una sorta di "phylum macchinico" autonomo secondo alcuni studiosi (De Landa 1992, rifacendosi a Deleuze e Guattari)? In effetti, come spesso capita, soprattutto per gli armamenti, le componenti più rilevanti e persistenti delle innovazioni tecnologiche sembrano creare vere e proprie linee evolutive autonome. Dall'ormai "classico" *Predator* (risalente agli anni 90) ecco nascere, la sua versione migliorata, il *Reaper*, e poi *Warrior* dei primi anni 2000. Sembrerebbe banale, anche sul piano dei nomi (nonché piuttosto cinico, visto che si parla di strumenti portatori di morte, e di solito si tende a non prendere tanto in considerazione molto i destinatari e gli enunciatari di tali pratiche semiotiche) il fatto che da una tecnologia ne scaturisca una data linea evolutiva di tipo socio-tecnico, attraverso miglie, test, anche in situazioni concrete di azione, aggiornamenti (Spinardi 1994)². Certo, questo sembra essere ancora più tipico e caratterizzante, appunto, dei sistemi d'arma rispetto alle tecnologie

2 Questo studioso che si occupa di sviluppo e storia degli armamenti insiste, citando un rapporto dell'Onu sullo sviluppo degli armamenti nucleari, su di una specie di "determinismo" generato all'interno stesso di un "phylum macchinico", di una linea evolutiva di un sistema d'arma: sul fatto che "...new weapon systems emerge not because of any military or security considerations but because *technology by its own impetus* often takes the lead over policy, creating weapons for which needs have to be invented and deployment theories have to be readjusted". E vi è molta conoscenza "tacita" e "*black art*", una specie di saper fare implicito nella costruzione delle diverse componenti di un sistema d'arma, in particolare di quelle nucleari, ma in generale relativamente allo sviluppo di sistemi d'arma complessi (Spinardi, cit., 165, corsivo dell'autore).

in generale. Ma vi sono ulteriori caratteristiche che sembrano essere ancora più tipiche soprattutto delle armi “nell’epoca delle macchine intelligenti”, per citare ancora De Landa. Vale a dire degli armamenti in un’epoca in cui la guerra viene fatta soprattutto attraverso sistemi che incorporano decisioni, scelte e discriminazioni sul piano cognitivo, meccanismi articolati di comando, controllo, raccolta dati e informazioni (Lonsdale 2002). Sempre di più, oggi, non solo si parla, appunto, di “sistemi” di armamenti, ma le stesse armi, come già si sottolineava, vanno a far parte di reti di controllo e di gestione dell’informazione e della comunicazione. E i droni rappresentano il caso estremo di questo tipo di reti di gestione; e le loro braccia, articolazioni e sonde: vengono comandati da stazioni di controllo molto distanti dai luoghi del combattimento (spesso oltre “la linea di orizzonte” via satellite, direttamene “da casa” per così dire, nelle basi negli Usa), attraverso schermi di computer e monitor, pilotati attraverso controller e joystick molto simili a quelli dei video games. Con tutte le conseguenze del caso sia sul piano tattico, percettivo, ma anche dell’etica, sulla problematica e ambiguità delle decisioni politiche (Mayer 2009) e persino del morale di questi combattenti “a distanza” (Yenne 2009; Singer 2009).

3. *Esseri inanimati o troppo animati*

Per riprendere tutt’altro esempio, questa volta “civile” e non militare, secondo stime recenti, gli “esseri” che “animano” il Web e che circolano sulla Rete, sono oramai in maggioranza “non umani”³ (virus, bots, sistemi di *phishing*, software di invio automatico di email, sistemi di controllo, firewalls, fino ad arrivare ai complessi software che gestiscono in modo sempre più rapido e automatico le reti di trading della finanza, con i casi estremi e attuali dei sistemi automatici che controllano i, pare pericolosi, HFT gli “*High Frequency Tradings*” che sguazzano alle velocità dei millesimi di secondo nei “*dark pools*”, i misteriosi mercati paralleli, ecc.). Quanti occhi ed orecchi e zampe hanno questi “esseri”? Questi esseri della rete non hanno più bisogno di essere “delegati”; una volta lanciati, attivati, procedono per conto loro. Certo, si dirà, ovviamente, gli “umani” (web e content

3 Vedi articolo di Marco Schiaffino su “Il Fatto quotidiano” del 12/04/2012: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/12/sicuri-frottole/204030/>

manager, ecc., informatici, ingegneri, hackers e traders) danno un'occhiata ai rispettivi siti, algoritmi e prodotti. Talvolta li alimentano e li aggiornano. Vedono, seguono il loro comportamento. Ne traggono vantaggi. Ma una volta "lanciati" nella rete, questi esseri non umani (prodotti alle origine degli umani) "vanno" e "fanno". Non tornano indietro. Se veniamo ai droni, questi oggetti sembrano sempre più assumere, e assumeranno, caratteri simili. Nelle forme reticolari delle guerre, oramai prossime o già presenti, assumeranno il controllo dei frammentati campi di battaglia (strade, porti, linee di confine, frontiere riarticolate e riclassificate da nuovi regolamenti di un diritto provvisorio, città, quartieri, enclaves). Ecco che il termine "mostri", sembra appropriato: vale a dire ibridi, appunto ancora bizzarri e paradossali, proprio, dietro le apparenze di apparati ipertecnologici. Ibridi che ora sono fatti di tecnologia, ma che si stanno caricando di tratti giuridici (mostri giuridici, e mostri politici: in che modo accusare di crimini di guerra gli "operatori" che controllano queste macchine? Pare essere questo uno dei problemi che si stanno ponendo alcuni giuristi). Questi droni, assumono una posizione, lo ripetiamo, per diversi tratti paradossale.

4. *Seconda natura naturata*

Ecco che allora ritorna la domanda. Si tratta di attori sovraccarichi di significati e pratiche d'uso, sono ibridi tecnologici, politici e giuridici. Ma, proprio per tutto questo, cosa c'entrano con il rapporto di internaturalità? Intanto, vanno a costruire una seconda "natura" artificiale. Tuttavia, vi è anche dell'altro. Intanto essi si pongono fra l'umano (inteso come tecnologia, come "fabbricazione", come macchina costruita dagli uomini, dunque dalle culture); e il dis-umano: appunto, come si diceva, autonomi, ma anche portatori di morte, accusati di condurre forme di guerra, certo nuove, ma anche al limite dell'illecito, al di fuori di una condotta morale, per quanto di guerra, ai limiti delle regole (dello *jus in bello*) e leggi vigenti: oltre agli uomini, ma fatti da essi. Tanto che saggi recenti hanno sottolineato questo punto: la guerra dei droni, fra l'altro condotta spesso in modo autonomo dalla Cia e comunque da servizi di Intelligence con operazioni autonome e parallele rispetto a quelle militari, porterebbe anche in questo caso a rischi paradossali di ulteriori trasformazione dei conflitti; e la raccomandazione da parte di alcuni specialisti è di

utilizzarli negli scenari di combattimento, proprio per limitarne una proliferazione rischiosa (Mayer, cit.).

C'è poi la seconda caratterizzazione vista sopra: le componenti figurative, percettive di questi attori che li fanno essere e rappresentare come “nuovi animali”. Fino a casi estremi e sperimentali, ma in via di realizzazione: oltre alla miniaturizzazione dei droni (oggi esistono versioni commerciali pilotabili via iPhone), ecco che nuovi entità fanno capolino. Uno fra questi, “*Hummingbird*” (colibrì), ha appunto le fattezze di un colibrì, solo un po' più grande, e potrebbe fare davvero la comparsa in un remake ipertecnologico, apocalittico e postmoderno de *Gli uccelli* di Hitchcock. Progettato per muoversi in modo estremamente rapido e a zig-zag, stare fermo in aria, grazie alla velocità di sbattimento delle piccole ali, cambiare repentinamente direzione, entrare in edifici o accompagnare, come una specie di angelo custode, i combattenti; dotato anch'esso di microcamere. Questo essere, classificato come *Nano Air Vehicle (NAV)* è un “tiny, remote controlled aircraft built to resemble and fly like a hummingbird”, progettato negli Stati Uniti dalla AeroVironment, Inc. per conto della *Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA)* (Henningan 2011), esso sembrerebbe rappresentare l'ulteriore passaggio fra gli attuali droni e le future generazioni di entità ibride (già si sono visti in rete inquietanti e, anche ributtanti, esperimenti di coleotteri connessi e cablati a computer che ne controllano i neuroni preposti al volo); o a progetti di sciami di insetti tecnologici, micro-droni, preposti (per ora), alla ricognizione e sorveglianza.

Per cercare di non scendere nel sensazionalismo e negli aneddoti stile gadget tecnologico, cerchiamo di fare il punto su una situazione che presenta parecchi elementi di sicuro interesse per la tematica dell'internaturalità. A partire dai differenti livelli di caratterizzazioni e rappresentazioni, questo insieme di casi relativi ai droni ci pare essere allora caratterizzato da un doppio livello di articolazione: a) tecno-politico (con tutte le conseguenze di scelte tattico-strategiche e ovviamente sociali riguardanti le forme dei conflitti), e b) dei valori di base, relativo al rapporto non tanto “con la natura”, di per sè: ma con la costituzione di una *nuova soglia fra natura e cultura*. Insistiamo sul tema della *costituzione* di questa, o queste, soglie.

Soffermiamoci un momento sul primo punto, già in parte trattato, per poi vederne i collegamenti con il secondo, quello centrale per la nostra tematica dell'internaturalità. Gli studiosi dei conflitti e della scienza militare sottolineano come sia necessario pensare alla guer-

ra, le armi e alle forme (vecchie e nuove della della battaglia) non solo come a forme di interazione e di “duello politico” ma come, ovviamente, legate a sistemi che codificano una “stratificazione dei rapporti di forza”, come afferma Joxe (1992) nel riprendere Gramsci: secondo Joxe ci troveremmo di fronte, da un lato, a un polo “della decisione” (tecono-militare-politico, fatto di una temporalità medio-corta); e ad un polo “determinante” (della gestione-produzione economica di armi, dai tempi più lunghi). Inoltre su di un piano più praseologico, il ruolo delle armi sarebbe quello di fare da “mediatrici di interazioni” e di questi stessi rapporti di forza, (O’Connell: “*Battles tend to be planned and perceived in terms of discrete actions between increasingly more heavily armed opponents*” (p. 8)). E qui si collocerebbero anche gli studi di Latour (1999) sulle armi, viste, a partire dai modelli narrativo-attanziali della semiotica, sia come deleghe che, al tempo stesso, e prima ancora, come ibridi: vale a dire interferenze e traduzioni fra diversi programmi di azione.

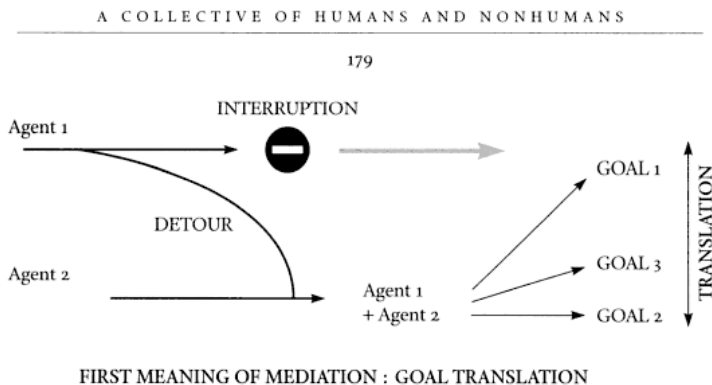


Figure 6.1 As in Figure 3.1, we can portray the relation between two agents as a translation of their goals which results in a composite goal that is different from the two original goals.

Fig. 2 – Lo schema della mediazione, della delega e della traduzione tratto da Latour 1999

Cosa sembrano aggiungere e cosa cambiare queste nuove “armi-esseri”, rispetto allo schema della delega e della costruzione delle mediazioni, nelle relazioni fra agenti, e traslazioni fra obbiettivi, per come era stato proposto da Latour (ib., cfr. figura 2). Per Latour

un nuovo attore viene a determinarsi dall'unione di due programmi di azione (siano essi umani o non umani, ad esempio un soggetto e un'arma, nel noto esempio di Latour:

You are different with a gun... Which of them, the gun or the citizen is the *actor* in this situation? *Someone else* (a citizen-gun a gun citizen). If we try to comprehend techniques while assuming that the psychological capacity of humans is forever fixed, we will not succeed in understanding how techniques are created nor even how they are used. You are a different person with a gun in your hand. (...) then you are modified by the gun – more so or less so, depending on the weight of the other associations tha you carry. This translation is wholly symmetrical, You are different with a gun in your hand; the gun is different with you holding it. You are another subject because you hold the gun; the gun is another object because it has entered into a relationship with you. (ib. 179).

Si tratta di un esempio di quella che Latour considera, appunto, un'antropologia simmetrica. Ecco che però qui si pone la nostra questione. Che cosa succede con la guerra? E cosa succede in specifico con i droni? Da un lato abbiamo continui effetti di retroazione, sugli stessi attori umani: l'attore umano (l'operatore-pilota della stazione di controllo) delega al drone diversi tipi di azioni: esplorazione e ricognizione o attacco. Il drone rimanda però le informazioni indietro, in tempo reale, sotto forma di immagini e di dati; l'operatore a questo punto, a seconda del tipo di missione e di drone in dotazione decide il da farsi. Dunque c'è un circuito spazio-temporale di deleghe, rimandi e contro-deleghe (informazione, decisione, informazione, azione) che, per così dire, "chiude il circuito", rispetto allo schema di Latour. Ecco che forse qualcosa di nuovo o di ulteriore si produce, sul versante della guerra e in particolare dell'uso di queste macchine. Si veda il seguente schema riassuntivo:

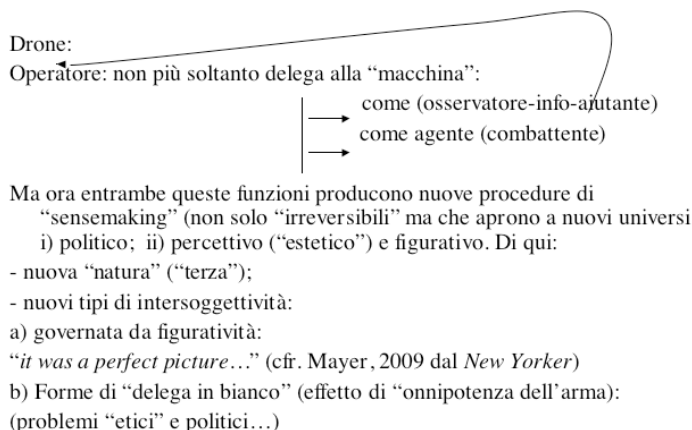


Fig. 3 – Lo schema del rapporto Drone-Umani

Dunque il meccanismo di delega e di simmetrizzazione non sembra forse, più bastare, per i droni, Avanziamo l’ipotesi che per esseri del genere e per le situazioni di conflitto, l’antropologia simmetrica, così importante per studiare i rapporti con gli oggetti, secondo Latour, incappi in un paradosso: incontri di nuovo una asimmetria. E ritrovi di nuovo delle condizioni di asimmetria.

Insomma, ecco che con i droni, sembra crearsi, attraverso queste forme di mediazione e traduzione, come una paradossale separazione fra gli attori e gli obiettivi “originari” (ad esempio il tipo di arma o di dispositivo tecnologici con le sue funzioni: sorveglianza prima, successivamente combattimento, eliminazione dei nemici, ecc.) e il nuovo attore composito. In questo senso ora il drone è un essere autonomo. Esso, dotato di tutte le deleghe precedenti (e le competenze e le capacità di agire e mettere in atto azioni), ora è in grado (e, si diceva, lo sarà sempre di più) di compiere azioni in modo autonomo.

L’altro elemento è il ritorno di un carattere “sensibile”: si diceva prima del suono, meglio il ronzio. Carattere che viene incorporato, nello stesso nomignolo, che diventa poi il nome “ufficiale” e comune di questi apparecchi. Più in generale emerge questo carattere sensibile, “estetico” e figurativo di queste forme di arma, tuttavia in due forme diverse e contrarie: dal lato del delegante-co-enunciatore, vale

a dire il pilota operatore nella forma di una “visibilità perfetta”; vedendo “*perfect pictures*” (cfr. lo schema nella figura 3; Meyer 2009). In realtà questo “panopticon da battaglia” realizzato, diventa spesso una trappola: la visibilità assoluta può produrre una sensazione di dominio “assoluto” del campo di battaglia (si pensi agli studi di Virilio sui rapporti fra logistica e percezione fra cinema di guerra e immagini che sono parte integrante dei sistemi d’arma da almeno una trentina d’anni se non di più; cfr., anche più di recente, Yenne 2009, sul “rischio di semplificare le scelte e le decisioni” a causa di questa sensazione di visibilità assoluta). D’altra parte, questa visione perfetta e assoluta, dall’alto, sguardo “di dio”, si oppone al suono lontano, il ronzio appena percepibile e minaccioso dal basso; in cui è rilevante la componente di sorpresa e di nascondimento e dunque di una specie particolare di camouflage⁴. Proponiamo un altro schema, per forza riassuntivo, della forma e dei caratteri di questo tipo di battaglia:

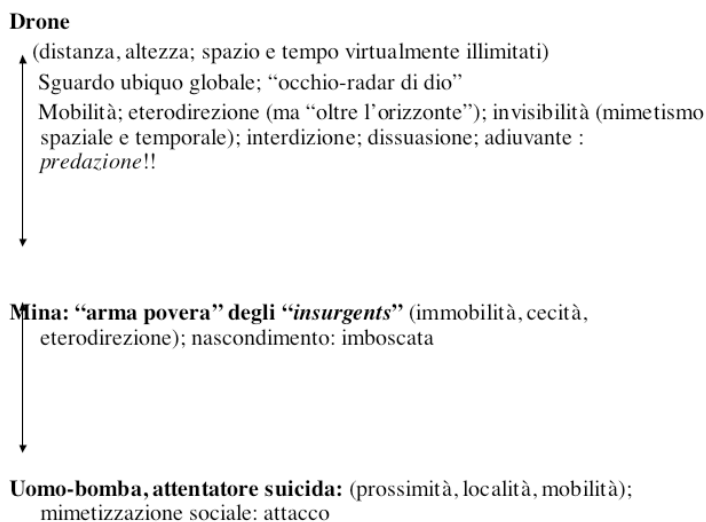


Fig. 4 – La “nuova battaglia asimmetrica.”

4 Per gli spunti e suggerimenti sul tema del camouflage, cfr. gli studi di Fabbrì sull’argomento (ad es. 2011).

5. Una inter-natura “terza”: e la guerra?

Ma, allora, in cosa consisterebbe questa presunta “inter-natura”? Proviamo un attimo, di nuovo, a ridescrivere anche sul lato tecnico operativo questi oggetti.

Progettati all’origine per funzioni eminentemente di osservazione e di spionaggio, essi, successivamente, sono stati modificati sino ad essere dotati di armi di attacco al suolo (missili o bombe teleguidate o “intelligenti”, ecc). Da ricordare inoltre che a lungo i droni sono stati considerati solo un sistema di addestramento per piloti o utilizzati come operatori di batterie antiaeree e operatori radar

Tuttavia questo esempio di “inter-naturalità” dove andrebbe a rivelarsi?

In apparenza sembrerebbe trattarsi, piuttosto banalmente, dicevamo a più riprese, di un caso opposto: di “iper-tecnologizzazione”. Dunque, lo ripetiamo, al limite, di un caso di estrema “interculturalità” e di una natura, seconda, costruita. Gli oggetti tecnologici (OT) sembrano essere, ovviamente, i migliori rappresentanti di questo regno della “natura seconda”. Ma sappiamo che i confini di questo regno, oggi, sono sempre più sfrangiati (cfr. Marrone 2011). Non solo, se questa è l’apparenza, abbiamo cercato tuttavia di mostrare come nelle stesse forme estetico-figurative, nelle stesse retoriche, negli stessi racconti, fino alle descrizioni delle pratiche d’uso di questi oggetti ibridi, compaiano subito i segni di una naturalità del tutto speciale: composta di vari livelli. Dicevamo dei riferimenti, forse ovvi, alla letteratura di science fiction, e al cinema. Ma forse vi è anche qualcosa di molto più profondo e paradossale: un nuovo legame con la “messa a morte”, da un lato; e le anticipazioni di nuovi legioni di strani esseri “viventi” che preparano le guerre di domani.

Da una lato, guerra e conflitto sono studiati (anche se non sempre tenuti tanto in considerazione) dalle scienze antropologiche, come il bordo, il limite la soglia del sociale da Dumezil a Lotman, fino a Clastres (cfr., per un approfondimento su questo, Montanari, 2012). Proprio perché su questa soglia, si attua, in parallelo con il passaggio e il legame fra natura e cultura (e le sue procedure), quello fra vita e morte: la sua codifica e ricodifica culturale e rituale, proprio nella guerra e nel conflitto.

6. Una o molte soglie

Ci sembra fra l'altro questo, della soglia o delle diverse soglie o barriere nella costruzione del rapporto fra natura e cultura, uno dei temi fondamentali posti da Gianfranco Marrone nel suo libro *Addio alla natura* (2011). Se Eco nel suo *Trattato di Semiotica generale* (1975) aveva posto il problema di come pensare ad una soglia "bassa" della semiotica riguardo ai processi fisiologico-percettivi e, appunto, "naturali" (pre-culturali) il problema che qui si pone, in particolare, con questo tipo di armamenti, oramai per il presente e il futuro prossimo, è quello di capire non tanto dove si collochi la soglia ma in cosa consista questa "soglia". Inoltre, forse, non vi è una sola soglia. Ve ne sono di varie e, per così dire, a "geometria variabile", mobili. Pensiamo, ad esempio, se presto questi droni si doteranno di materiali biologici (pelli, travestimenti, magari prodotti attraverso biotecnologie, imitando direttamente i processi naturali); o pensiamo all'uso, peraltro già avviato delle nanotecnologie. Ecco che le frontiere spaziali, temporali, formali, diremmo morfogenetiche della natura saranno continuamente violate.

Queste frontiere si dislocheranno su diversi piani (ancora una volta, quello di nuove elaborazioni giuridiche, o di nuove opportunità politiche e militari).

Ma vi è tuttavia un ultimo movimento in questi passaggi "naturacultura", relativo alla guerra. Lo stesso Marrone (ibid. pp. 67-81) insiste sull'importanza di una delle possibili forme paradigmatiche del rapporto fra natura e cultura, quello – che va "da Eraclito", per passare attraverso gli Stoici, alla modernità – "della natura che si nasconde". Se per Marrone il riferimento è più ai modelli di costruzione e presentazione della natura all'interno dell'universo delle merci, delle marche, o anche delle sue rappresentazioni nelle scienze, ovvio pensare anche all'altro lato della faccenda: l'oscurità eraclitea che prosegue nel *polémos* secondo cui "di tutte le cose la guerra è madre", e "dei discordi la bellissima armonia"; di Nietzsche che la interpreterà come "a ogni momento luce e tenebre, amaro e dolce si avvinghiano strettamente fra loro, come due lottatori...". Secondo l'antropologia, a partire soprattutto da Lévi-Strauss, seguendo le parole di E. Terray, la separazione fra natura e cultura, come noto, consisterebbe in due tipi di operazioni. Da un lato, "...par le substrat biologique commune...l'operation de la culture consiste alors à retravailler, à remanier, à refaçonner ce materiau, en operant des découpages, et des

regroupements”; ed è l’idea di un bricolage “primario”, come fonte di costruzione e di accesso alla cultura. In secondo luogo, l’altra “soglia” di accesso e costruzione è, sempre per Lévi-Strauss, come ben noto, la costituzione dello scambio.

Tuttavia vi sono antropologi i quali, seppur partendo da approcci molto diversi fra loro, insistono sul fatto che, perlomeno in alcune culture – ad esempio in alcune culture amazzoniche come i Candoshi (Surallés 2001, il quale riprende e porta avanti i lavori di Descola, più in generale sulle culture Jivaro) o, in maniera eretica e più radicale, rispetto ai percorsi della ricerca antropologica, Clastres (1974; 1980) per quanto riguarda gli Yanomami – sembrano esservi pratiche estranee all’idea di scambio: come lo scamanesimo o la caccia, e infine la stessa guerra. Sembra esservi, da un lato, all’interno di queste pratiche, una struttura profonda legata alla predazione (intesa come volontà, passione di “assorbire l’oggetto”, presso i Candoshi, Surallés, cit.). Dall’altro, secondo le ipotesi di Clastres, la guerra non sarebbe altro che il tentativo, nella cultura Yanomami, proprio di imporre la fine dello scambio e di impedire l’ascesa ed il formarsi dello Stato, di un sistema politico di potere.

Ecco che qui si affaccia, forse, un’ulteriore ipotesi. La guerra sarebbe una strana soglia fra cultura e natura: intanto per il costituirsi e l’istituzionalizzarsi di dispositivi di “messa a morte”. Ma anche per il fatto che i tipi di guerra attuale recupererebbero (seppure in forma mediata, paradossale, edulcorata tecnologicamente e comunicativamente) alcune di questi tipi di azioni e di passioni: della predazione. Senza cadere in facili similitudini: “predator” è certo un nomignolo. Ma esso contribuisce a conferire alla guerra attuale la sua forma asimmetrica. Non vi è più scambio (anche molte forme di guerre tradizionali erano comunque forme di scambio); ma un modo di ricostruire delle asimmetrie. Certo, poi, vi è (come abbiamo visto seppur in modo schematico, nella figura 4) una specie di inseguimento fra queste asimmetrie: nella guerra portata dal “forte” al “debole”, il combattente (insorgente, ecc.) tenta di rendere il conflitto “asimmetrico” a proprio vantaggio (dal “debole” al “forte”). Se si rompe una simmetria, di nuovo vi è la tendenza a costituirsi un’altra: quella figurativa e, al tempo stesso materiale: fra “basso e alto” :: “terrorista” o “uomo bomba”, bomba “‘sporca’ dell’insorgente” in basso vs predator dall’alto :: prossimità, terreno vs occhio, cielo e distanza.

Qui, seppure in modo ancora forse confuso, sembrano emergere questioni importanti: riguardano “la natura della natura”, nel rapporto

della morte e della vita: dunque delle soglie di passaggio. E il caso della guerra è il caso tipico di questo rapporto e di questa soglia: da sempre la guerra ha operato attraverso modalità di “messa in forma” di un sociale ridivenuto “naturale” o “inselvaticito”⁵.

Certo, le ipotesi di Clastres – piuttosto emarginato dall’antropologia, la quale ha insistito soprattutto sull’importanza delle forme dello scambio, a partire da Lévi-Strauss) – già “estreme” di per sè, e “azzardate” per alcuni, non sono facilmente esportabili al di fuori delle culture a partire dalle quali sono state formulate. E le guerre attuali, per quanto asimmetriche, e sicuramente generatrici di caos e demolitrici di strutture statuali, non sembrano avere molte attinenze con l’idea anarchica di Clastres, relativa alla funzione della guerra (dell’impedire che la forma del potere politico, inteso come Stato, possa imporsi)⁶. Inoltre, le ricerche sulle forme della predazione (Surallés, cit.) non possono certo essere generalizzabili. Tuttavia resta come l’impressione che, più in generale, le forme della predazione e del conflitto (anche per come abbiamo provato a presentarle qui, nella forma delle “tre nature”, inserite una nell’altra), se ulteriormente indagate, possano rappresentare uno dei possibili accessi o, meglio, dei modi del costituirsi delle relazioni, molteplici e complesse, fra culture e nature. Esse forse potrebbero riguardare non soltanto le guerre. Questi nuovi soggetti/oggetti, ibridi di nature e culture, sembrano portarci oltre le guerre stesse: verso percezioni e figurazioni nuove.

5 Tutte le diverse forme di guerra in realtà, nelle loro trasformazioni (sia tecnologiche che sociali) sono continui e giganteschi passaggi di de-naturalizzazioni e ri-naturalizzazioni (cfr. De Landa, *ibid.*; ma pensiamo anche al Foucault, de *Il faut défendre la société*; cfr. anche, Singer, cit.): dai rapimenti di giovani mendicanti e poveri (da parte dei “*recruit sailors*” nella Inghilterra del ‘500-’600, prima della nascita dei sistemi di arruolamento obbligatorio) ai bambini soldato di oggi. Dalla logistica: saccheggi, confische; all’organizzazione delle furerie; alla gestione degli animali da trasporto o da soma. Fino alla stessa articolazione del “circuito di gestione della violenza” (Joxe, Charnay). Alla presenza di “*feedback loop*”, fra tutti questi tipi di fenomeni, di tipo semiotico-culturale (cfr., De Landa., *ibid* p. 109)).

6 Si potrebbe, al limite, pensare, seguendo la ripresa del pensiero di Clastres da parte di Deleuze e Guattari, veri continuatori del pensiero dell’antropologo, in *Mille Plateaux*, che delle forme della guerra si appropriino gli Stati e gli Imperi. Ma tale tema ci porterebbe ben oltre le questioni riguardanti il presente saggio. Cfr., su questo, anche l’introduzione inglese al lavoro di Clastres, *Archeologie de la violence* (1980), di Eduardo Viveiros de Castro.

Bibliografia

- ALAC, M., 2009, "Moving Android: On Social Robots and Body-in-Interaction", *Social Studies of Science*, n. 39/4 (August 2009), pp. 491-528.
- Akrich, M., 1987, "La de-scrizione degli oggetti tecnici", tr. it., in: Mattozzi, 2006.
- Baudrillard, J., 1968, *Le système des objects*, Paris, Gallimard; tr. it., *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani, 1972.
- Bertrand, D., 2000, *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Nathan; tr. it., *Basi di semiotica letteraria*, Roma, Meltemi, 2002.
- Clastres, P., 1974, *La Société contre l'Etat: Recherches d'anthropologie politique*, Paris, Minuit.
- Clastres, P., 1980, *Archéologie de la violence – la guerre dans les sociétés primitives*, Paris, Seuil.
- Coker, C., 2002, *Waging War Without Warriors? The Changing Culture of Military Conflict*, Boulder, Lynne Rienner.
- Dagognet, F., 1999, *Les outils de la réflexion*, Paris, Synthelabo.
- Deni, M., 2002, (a cura di) "La semiotica degli oggetti", numero monografico di *Versus*, 91/92, Milano, Bompiani.
- Deni, M., 2002, *Oggetti in azione. Semiotica degli oggetti: dalla teoria all'analisi*, Milano, Angeli.
- De Landa, M., 1991, *War in the Age of Intelligent Machines*, New York, Zone Books.
- Eberle, P., Capt. 2001, "To UAV or Not To UAV: That is the Question; Here is One Answer", *Air & Space Power Journal*, 9 Oct.
- Fabbi, P., 2011, "Semiotica e camouflage" in Luisa Scalabroni (a cura di), *Falso e falsi. Prospettive teoriche e proposte di analisi*, Pisa, ETS.
- Fontanille, J. – Zinna, A., 2005, (a cura di) *Les objets au quotidien*, Limoges, Pulim.
- Greimas, A. J., 1983, *Du Sens II*, Paris, Seuil; tr. it., *Del Senso II*, Milano, Bompiani, 1983.
- GROUPE μ , 1992, *Traité du signe visuel*, Paris, Seuil; tr. it., *Trattato del segno visivo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Hennigan, W. J., 2011, "It's a bird! It's a spy! It's both", *Los Angeles Times*, 2011February 17.
- Hutchins, E., 1995, *Cognition in the Wild*, Cambridge, The MIT Press.
- Joxe, A., 1991, *Voyage aux sources de la guerre*, Paris, PUF.
- Joxe, A., 2002, *L'empire du chaos*, Paris, La Découverte.
- Landowski, E. – Marrone, G., 2002, (a cura di) *La società degli oggetti*, Roma, Meltemi.
- Latour, B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes: Essai d'anthropologie symétrique*, Paris, La Découverte.
- Latour, B., 1992 "Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti di uso comune"; tr. it., in: Mattozzi, 2006.

- Latour, B., 1994 “Una sociologia senza oggetto? Note sull’interoggettività”; tr. it. in: Landowski, E., Marrone, G., a cura di, 2002.
- Latour, B., 1999 *Pandora’s Hope: Essays on the Reality of Science Studies*, Harvard, Harvard Univ. Press.
- Lonsdale, D. J., 2004, *The Nature of War in the Information Age: Clausewitzian Future*, New York, Frank Cass.
- Lynch, M. – Woolgar, S., 1990, (a cura di) *Representation in Scientific Practice*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mangano, D. – Mattozzi, A., (a cura di), 2009, “Il discorso del design”, *E/C*, nn. 3/4 (www.ec-aiss.it).
- Marrone, G., 2002, “Dal design all’interoggettività: questioni introduttive”, in Landowski, E. – Marrone, G., 2002.
- Marrone, G., 2011 *Addio alla Natura*, Torino, Einaudi.
- Mattozzi, A., 2006, (a cura di) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi.
- Mattozzi, A., 2009, “Conclusioni: aperture”, in Mangano, D., Mattozzi, A., 2009.
- Mayer, J., 2009, “The Predator War. What are the risks of the C.I.A.’s covert drone program?” *The New Yorker*, October 26.
- Montanari, F., 2001, “L’univers du téléphone portable”, in *Protée*, volume 29, n.1, 2001.
- Montanari, F., 2002, “Interfacce sociosemiotiche e pratiche oggettuali” (con N. Dusi), in Deni, 2002.
- Montanari, F., 2012, “Actants, Actors, and Combat Units. The problem of conflict revisited: a semio-cultural viewpoint.” *Versus*, in corso di pubblicazione.
- O’Connell, R., 1989 *Of Arms and Men. A History of War, Weapons, and Aggression*, New York, Oxford University Press.
- Singer, P. W., 2009, *Wired for War: The Robotics Revolution and Conflict of Twenty-first Century*, New York, Penguin.
- Spinardi, G., 1994, *From Polaris to Trident: The Development of Us Fleet Ballistic Missile*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Suchman, L., 2007, *Human-Machine Reconfigurations*, (n. ed.) Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Suralles, A., 2000, “La passion génératrice. Prédation, échange et redoublement de mariage candoshi”, *L’Homme*, nn. 154-155.
- Yenne, B., 2009, *Attack Of The Drones: A History Of Unmanned Aerial Combat*, St. Paul MN, Zenith Press.